

Il respiro della strada

Scheda del film "Tir"

Di Michele Angrisani

4 ore di guida. Poi stop. Tre ore di pausa. E si riparte. Se si riesce a scaricare secondo l'orario stabilito, si può dormire per 6 ore. 6 ore senza interruzioni. E si ricomincia. Di nuovo sulla strada. Tutti i giorni. La vita di Branko è fatta di numeri. Limiti precisi da seguire per fare il proprio lavoro. Sempre a bordo del suo tir. Insieme ad un collega. Oppure da solo. Solo le distanze non hanno limiti. Dal Friuli a Valencia attraverso la Francia. Un camionista, però, non è mai solo. C'è la radio di bordo per parlare con gli altri autisti. E poi c'è lei, la strada. Non cambia da paese a paese. La linea di mezzeria è uguale in Italia come in Croazia. E così le direzioni. Possono avere caratteri linguistici differenti, ma il volto della strada è sempre lo stesso. Lunghi silenzi accompagnati dal suono ipnotico del motore. E da quei respiri di stanchezza che si fondono con quello del viaggio. Anche quando si è fermi. Quando si è soli nella brandina nel fondo dell'abitacolo. E si aspetta il suono della sveglia per alzarsi e sedersi davanti al volante. Accendere e svegliare il proprio tir. Per riprendere la strada. Solo le telefonate da casa interrompono questo respiro dell'anima. E quando la conversazione finisce, il sospiro diventa più pesante. Ma non c'è tempo per pensare perché l'asfalto inghiotte subito.

Il regista Alberto Fasulo ha posato la propria macchina da presa dentro la cabina di guida. Nel fondo del container dove viaggiano patate, mele oppure maiali inquieti. Sugli specchietti per riflettere con garbato distacco l'intimità dei gesti quotidiani. Il fornello da campo per scaldare la carna. La tanica piena d'acqua per farsi la doccia nella campagna notturna. E, soprattutto, si è fermata sul silenzio di Branko per far specchiare le emozioni di tutti quelli che sospirano sempre più a fondo, chilometro dopo chilometro.

Ci sono voluti 5 anni di ricerche nel mondo dell'autotrasporto. Incontri con autisti di tutte le nazionalità. Indagini nei settori merceologici più disparati. Soffermandosi, infine, su quello alimentare. Il più rigido. Perché non si può aspettare. Si deve caricare e scaricare. Altrimenti si perde il cliente. Anche se non si può. E allora bisogna ritoccare quei numeri così precisi. E ci si ferma senza farlo. Basta cambiare scheda.

"Tir" non racconta una storia fatta di colpi di scena. Segue la vita. Quella di Branko, di Maki e di migliaia di altri che compiono gli stessi gesti, seguono gli stessi orari, soffrono e ridono per le stesse emozioni.

In particolare, questo film raggiunge la profondità di una condizione. Senza giudizi. Senza parteggiare per nessuno. Senza nascondere i sentimenti meno gradevoli. Descrive oggettivamente, come un documentario. E a tratti sembra di assistere ad una documentazione, tale è la fedeltà con cui seguiamo i viaggi di Branko. Invece, la sua vicenda ci coinvolge perché è un pezzo di realtà che vediamo quotidianamente e che rispecchia tutte le contraddizioni di questo momento storico. Il protagonista è un professore croato. Ha lasciato il suo paese per l'incertezza lavorativa. Con 450 euro al mese non si può vivere e pensare di avere un futuro. Anche se si ha una professionalità, se ci si è formati per raggiungerla. E' un lusso che non ci si può permettere. Branko ha scelto la strada. Perché si guadagna tre volte di più. Ma non solo per questo. L'instabilità professionale finisce per minare profondamente cuore e dignità. Anche se si ama il proprio lavoro. Quello vero. E magari lo si fa anche bene. Ma non basta. Ancora una volta i numeri diventano dei confini precisi che spingono a oltrepassare quelli fisici.

La scelta dell'Italia è indicativa. Nel nostro Paese il settore dell'autotrasporto è tra quelli più colpiti dalla crisi economica. Ed ha anche il tessuto sociale più ricco di contraddizioni. Le ditte italiane assumono volentieri autisti stranieri. Minor costi e maggior risultato degli italiani. Il principio dell'economia trova una nuova coniugazione, perversa e immutabile. I trasporti riguardano principalmente l'estero perché quelli nazionali sono giunti al capolinea da diverso tempo. Si richiedono, quindi, distanze e ritmi che nessun trasportatore italiano sosterebbe a certe condizioni. Non per desiderio di ricchezza. Semplicemente perché è impossibile affrontare un viaggio senza tutele e senza le risorse necessarie. Soprattutto nel trasporto alimentare. A Branko non interessa quanto deve viaggiare.

Fà quello che dicono. Ogni sacrificio trova immediato sostegno nel benessere conquistato, anche se unicamente economico.

“ Sei solo un numero per il tuo capo!” Le proteste dei colleghi italiani non lo toccano minimamente. Sono solo un fastidio, un imprevisto nel ritmo della propria tabella di marcia. Quando si è ad un passo dal parcheggio della ditta.

I numeri scandiscono la vita lavorativa, non quella degli affetti. Senza retorica. Branko crede di essere un buon padre e un marito attento per il sostegno economico che ora può offrire. E si sbaglia. Maki, invece, non ha dubbi a scendere dal proprio camion. Vuole fare il suo lavoro, ma ha piena consapevolezza della propria condizione. E a ricordarglielo c'è un bimbo di tre anni che non lo riconosce più e che non riesce ad abituarsi alla sua assenza. Associa il suo lavoro ad un nuovo giocattolo da ricevere. Così la legge dei numeri modella quella privata. Per Branko è un motivo d'orgoglio, per Maki non può esserlo. Perché una febbre non si può curare con un regalo a distanza.

La macchina da presa diventa un terzo occhio che si annulla discretamente in quel respiro della strada che risucchia tutto. Non ci sono battute scritte per essere recitate. Sono dialoghi colti in presa diretta, privi di pause, ricchi di tutte le incertezze della quotidianità.

Quella lingua lontana finisce per diventare familiare perché raccoglie i sentimenti che animano ogni coscienza. Non ci stanca di seguire i sottotitoli. Quei suoni sconosciuti ci portano un flusso emotivo ininterrotto. Anche quando si è fermi sul serio e si aspetta. L'attesa di un messaggio che deve indicare l'orario e la prossima destinazione. Un numero associato ad un mezzo che deve muoversi lungo il tracciato dei navigatori satellitari. Si attraversano paesi senza volto, aree di sosta dove trovare spazio e controllare che il carico sia integro.

Le notizie riportate dalla radio sono frammentarie. Le cronache di piani politici per risollevarne l'economia e il mercato del lavoro si dissolvono, non si riescono ad ascoltare, non entrano in tutti quegli abitacoli che si muovono lungo le strade d'Europa. Sono distanti perché raccontano una realtà diversa da quella scandita da merci e controlli orari.

Il punto di partenza di questo film è il Nordest. Alberto Fasulo sceglie il suo Friuli come punto nevralgico da cui il camion di Branko si muove. Estrema propaggine nazionale, frontiera naturale per ogni tipo di trasporto.

Ce l'aveva mostrato nel suo bellissimo documentario “Rumore bianco”. Anche qui un viaggio da percorrere attraverso il fiume Tagliamento per incontrare esistenze e sentimenti che nella loro unicità diventano esemplari, come sempre accade nella realtà colta senza filtri spettacolari. La medesima cifra stilistica viene trasferita in questo film che solo convenzionalmente può essere definito di finzione. Fasulo ha filmato in prima persona animando le sue immagini di rispetto e poesia. E' giunto all'identità più profonda della forma cinematografica. Seguire la vita senza volerla cambiare o piegare alle logiche della messa in scena a tutti i costi. Proprio come accadeva nel dopoguerra quando le immagini “neorealiste” raccontavano il disorientamento collettivo. E come dovrebbe sempre fare il cinema, soprattutto quando c'è bisogno di capire.

Osservare l'immagine visibile per approdare a quanto si nasconde dietro di essa.

La notte è finita, la pioggia ha smesso di picchiare sul parabrezza. Branko mette in moto e riprende la sua marcia. E non gli resta che sorridere a quel raggio di sole che si posa sulla sua strada.